

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

Direzione scientifica

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

Delle Donne, Fulvio:

In presenza dell'autore : l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo / a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2018.

– 170 p. ; 21 cm

(Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 1)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-047-8

ISBN: 978-88-6887-047-8

Volume pubblicato nell'ambito delle attività del PRIN
A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo)
*Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico
dei testi medievali*

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: dicembre 2018

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Fulvio Delle Donne, <i>Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica</i>	7
Paolo Garbini, <i>Lo stile della storia in Goffredo Malaterra</i>	13
Angela Brescia, <i>Di propria mano: annotazioni autografe nel De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli</i>	35
Marino Zabbia, <i>La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma</i>	55
Sara Crea, <i>La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino: lo scontro tra Federico I e le città italiane</i>	79
Mariarosa Libonati, <i>Lo storiografo e l'oratore: l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo</i>	109
Fulvio Delle Donne, <i>La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia</i>	121
Martina Pavoni, <i>«Scribere sum iussus historiam». Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria</i>	145
Indice dei nomi	161

Fulvio Delle Donne

Premessa

Autorialità e professionalizzazione storiografica

Il volume nasce da un seminario organizzato a Potenza, presso l'Università degli studi della Basilicata, il 5 dicembre 2017, ma i testi raccolti costituiscono ampie rielaborazioni di quanto presentato in quell'occasione, tanto più che è stato anche aggiunto qualche altro contributo. Quel seminario si inseriva in un più lungo percorso di indagine sull'evoluzione della storiografia tardo-medievale, che, dal XIII al XV secolo, porta alla "professionalizzazione" della figura dello storiografo: un percorso di indagine che costituisce l'asse portante delle attività dell'Unità dell'Università della Basilicata (coordinata da chi scrive) del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) A.L.I.M. - Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo. Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico dei testi medievali" (coordinato a livello nazionale da Edoardo D'Angelo).

Dopo aver riflettuto, in una precedente miscellanea (*Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di Marino Zabbia, «Reti Medievali. Rivista», 19/1, 2018, con articoli di Paolo Garbini, di Marino Zabbia e di scrive), sulle scelte linguistiche e retoriche più specificamente riscontrabili nelle opere degli storiografi più avvertiti, in questa occasione si presta attenzione agli interventi diretti dell'autore: la sua autorappresentazione e le sue riflessioni sul metodo usato rivelano, nel corso dei secoli, una presa di coscienza sempre più acuta delle peculiarità della scrittura storica.

Il punto di partenza della riflessione è dato dalla constatazione che incerta, almeno in Occidente, è la definizione del "genere"

storiografico fino all'età umanistica, quando viene elaborata una specifica *ars*, che, facendo ricorso soprattutto alle scarse definizioni ciceroniane, adatta la tecnica oratoria della *narratio* di ambito giudiziario al rinnovato senso etico della *humanitas*. In effetti, prima della diffusione di Aristotele o di Luciano di Samosata, gli unici punti di riferimento erano le affermazioni perentorie di Cicerone, contenute nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12); da Aulo Gellio (V 18, 1), per il tramite di Servio (*Ad Aen.*, I 373), derivava poi la distinzione tra *historia* ed *annales* rilanciata alla cultura medievale da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44). Compiendo un passo avanti, una interessante distinzione tra l'atteggiamento del cronista e dello storiografo si trova, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., nel prologo dei *Chronica* di Gervasio di Canterbury. Ma le teorizzazioni più raffinate cominciano a infittirsi solo in epoca umanistica, con Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e soprattutto col Trapezunzio, col Fonzio e con Pontano. Solo in quel periodo la scrittura della storia inizia a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Connesso con l'evoluzione del genere è lo sviluppo della autoconsapevolezza autoriale dello storiografo. Anche qui un punto di snodo importante, nella definizione del concetto di "autore", è costituito da Isidoro di Siviglia, che definisce con poche parole l'etimologia del termine: «auctor ab augendo dictus» (*Etym.* X 2). Non molto di più dice Onorio d'Autun, nel XII secolo, che pur ne rileva la polivalenza e i diversi livelli di significato: «Auctor est aequivocum. Aequivocum autem dicitur quod unum est in litteratura, sed diversum in significatione... Est etiam auctor commune nomen, ab augendo dictum» (*Expositio in Cantica canticorum*, *Prol.*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, 172, Lutetiae Parisiorum 1854, col. 348: «Autore è termine equivoco. Equivoco è detto ciò che è una cosa secondo la lettera, ma una cosa diversa riguardo al significato... E autore è anche nome comune, che viene da accrescere»). Ugucione da Pisa († 1210), invece, in apertura delle sue *Derivationes*, all'inizio della voce

augeo, scende maggiormente nel dettaglio e pone delle distinzioni, spiegando che *auctor* è equivalente ad *augmentator*, mentre *autor* deriva, con due differenti sensi, o dalla parola greca *autentin*, o da *avieo*, cioè *ligo*; nel primo caso, *auctor* deve essere detto l'imperatore «ab augendo rem publicam»; nel secondo caso (quello che deriva da *autentin*) sono *autores* i filosofi e gli *inventores artium* come Platone, Aristotele o Prisciano; nel terzo caso (che deriva da *avieo*, cioè *ligo*) sono *autores* Virgilio, Lucano e gli altri poeti, perché «ligaverunt carmina sua pedibus et metris». Ma, in aggiunta a ciò, spiega che da *autor* che significa *autentin* deriva *autoritas*, cioè «sententia imitatione digna».

Insomma, al di là delle diverse sfumature e delle differenti proposte etimologiche, a prevalere è sempre un senso di impegno etico in colui che può essere definito *autore*. E, in questo senso, ancora più netta è la definizione di san Bonaventura, che caratterizza con diverse sfumature colui che *facit librum*, il quale può essere *scriptor*, se ricopia le cose altrui; *compilator*, se mette assieme cose di altri; *commentator*, se scrive cose proprie, ma in subordine a quelle altrui; e *auctor*, se scrive cose proprie, che hanno valore intrinseco (*Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas 1882, pp. 14-15, in I sent., proem., qu. IV, resp.). Questa distinzione fa spiccare la molteplicità “stratigrafica” degli approcci con cui anche i cronisti possono porsi di fronte al testo, così da confortarci nel non ritenere che tutti siano *auctores*, dal momento che, provando a sintetizzare il pensiero più comune del tardo medioevo, condiviso anche dal Dante del *Convivio*, si può dire che *auctor* (o *autor*) è colui che è fonte di una notizia o di un'opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo apparire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.

Tenendo in conto alcune pur significative eccezioni, sempre rilevabili, il concetto di autocoscienza dell'autore di storiografia, connesso con l'affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire con più precisione a partire dalla fine del XII secolo e, con forza ben maggiore, dall'età umanistica. Due esempi

piuttosto eccezionali permettono di comprendere come questa mutazione cominciasse a essere avvertita: il primo è offerto da Boncompagno da Signa, che, nel 1201, nella dedica del *Liber de obsidione Anconae*, attribuendo valore altissimo alla sua opera, raccomanda: «utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artiftitium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: “verba transposita idem significant”, nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat» (Boncompagnus, *Liber de obsidione Ancone*, ed. G.C. Zimolo, Bologna 1937, p. 4); ovvero, traducendo, «che Dio non voglia che una improvvida turba di copisti modifichi le cose che vi sono scritte e che sono state ordinate a regola dall’arte dell’oratore, perché, sebbene si dica “le parole spostate mantengono il medesimo significato”, nondimeno, tuttavia, un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole». Il secondo esempio è offerto da Rolandino da Padova, cronista della Marca trevigiana e pubblico notaio, che, nella conclusione della sua opera cronistica, non solo ricorda di averla letta nel 1262 di fronte ai più illustri dottori e maestri dello studio padovano, godendo di un riconoscimento ufficiale esterno, ma, per far capire quale valore egli attribuisse alla sua opera, aggiunge: «Si quem autem forsitan cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum: sui compos erit propositi, dante Deo» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 570); «se qualcuno, forse, sarà mosso dalla usuale curiosità di conoscere non dico l’artefice, ma il semplice costruttore della presente opera, raccolga insieme gli inizi dei dodici precedenti libri, cioè le dodici sillabe iniziali scritte in lettere capitali, con i quali essi sono costruiti: con l’aiuto di Dio verrà a capo del suo proposito». Insomma, Rolandino, dichiara di aver disseminato tracce indelebili della sua “autorialità” lungo tutta l’opera: rimettendo insieme le sillabe iniziali dei dodici libri si legge: «Cro-ni-ca Ro-landi-ni fac-ta Pa-du-e».

Nonostante che in ogni epoca ci siano stati autori dotati di forte autoconsapevolezza, è solo con l'Umanesimo, tuttavia, che cambia radicalmente il concetto di letterato e, in particolare, di storiografo, indirizzandosi verso una professionalizzazione, non solo intimamente cosciente, ma anche riconosciuta e autorizzata dall'esterno. Ed è il percorso che volge in questa direzione a essere seguito in questo volume. Sicuramente, quella della scrittura storica non è ancora una professione che consenta di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa, né una consuetudine sociale universalmente riconosciuta, ma appare con evidenza che è nell'arco cronologico qui indagato che cominciano a essere escogitate o a trovare più frequente applicazione dichiarazioni di autorialità più nette. Esse garantiscono riconoscibilità o valore estrinseco all'opera, e la nobilitano con affermazioni di *autorevolezza* superiore o con l'applicazione di un'orgogliosa autografia *ufficializzante*.

Si parte, dunque, con Goffredo Malaterra, un autore vissuto al volgere di XI e XII secolo che esplicita con chiarezza, soprattutto nelle parti prefatorie, la funzione della sua narrazione elegante, retorica e poetica, ma allo stesso tempo funzionale. Si passa, poi, a Pietro da Eboli, che interviene direttamente nel testo su più livelli, non solo come autore che fa aggiunte o correzioni sul codice idiografo, ma anche come personaggio degno di essere rappresentato in scrittura e raffigurato in miniatura. Galvano Fiamma, poi, si pone il compito specifico di conservare la memoria dei fatti passati, usando e selezionando le fonti con consapevolezza piena del suo mestiere, che, come afferma nei prologhi alle sue opere, è finalizzato al racconto, mentre la retorica serve a convincere e la filosofia a spiegare. Simile è l'atteggiamento di Francesco Pipino, che forse non rivela altrettanta competenza nella valutazione delle fonti, ma totale coscienza autoriale, tanto da indicare in maniera specifica i punti nei quali fornisce informazioni non rinvenibili altrove. Con il siciliano Chaula entriamo nel mondo della storiografia umanistica: egli fa parte della lunga schiera dei letterati attivi presso la corte di Alfonso il Magnanimo, dove, con Valla, Facio, Panormita e poi Pontano,

la teoria *de historia conscribenda* inizia a prendere forma più precisa. Di quella rinnovata temperie è espressione Biondo Flavio, che alla ricostruzione delle vicende del passato dedicò tutta la vita, elaborando riflessioni specifiche sui metodi e sulla lingua da usare. Infine, Antonio Bonfini offre chiara rappresentazione di una storiografia oramai pienamente professionalizzata, che offre con competenza e consapevolezza i propri servizi a sovrani e stati.

La parabola qui descritta è relativa all'Italia e alla latinità medievale che arriva fino al XV secolo, secondo i limiti previsti dal progetto A.L.I.M. Tuttavia, essa offre esemplificazioni applicative certamente sufficienti alla comprensione del fenomeno che qui si è inteso indagare. La sempre più acuta consapevolezza autoriale nella gestione della scrittura storica costituì il riverbero delle riflessioni di tipo retorico-letterario che si andarono moltiplicando nel corso dei secoli; e la regolamentazione sempre più specifica portò a una più precisa definizione dei canoni connessi col genere, riconosciuti e accettati anche dai lettori. Nondimeno, consapevolezza autoriale, regolamentazione retorica in fase di creazione letteraria e riconoscimento dei tratti peculiari dell'opera in fase di ricezione da parte dei lettori costituiscono un punto di svolta imprescindibile alla professionalizzazione della scrittura, giammai un punto di arrivo. Questi tre elementi hanno, tuttavia, costituito il presupposto ineludibile per riflessioni più approfondite e sistematiche, che iniziate con Francesco Patrizi e François Baudouin continuano a essere sempre attuali, soprattutto in un mondo che sembra costantemente perdere la memoria del proprio passato e smarrire, dunque, il senso del proprio presente.

Fulvio Delle Donne

*La cognizione del primato:
Biondo Flavio e la nuova concezione della storia*

La lettera ad Alfonso il Magnanimo del 13 giugno 1443

Era il 13 giugno 1443: solo quattro mesi prima Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, aveva celebrato il trionfo col quale era stato acclamato conquistatore del Regno di Napoli¹. Al sovrano aragonese, che con la conclusione della sua impresa era divenuto il signore più potente del Mediterraneo, Biondo Flavio inviò in quella data una lettera², nella quale chiedeva alcune informazioni su fonti a lui ignote, che potessero aiutarlo nella stesura della sua imponente opera storica, alla quale stava dedicando gran parte delle sue energie: le

¹ Per un approfondimento sul contesto, che qui non è possibile, sia consentito il rimando a F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169/3 (2011), pp. 447-476; e Id., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

² B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927 (Studi e testi, 48), pp. 147-153. Il testo, qui e in seguito (pur se non verrà segnalato) è stato riscontrato anche sui manoscritti che lo trasmettono (Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Ott. Lat., 1215, cc. 55r-61r; Dresden, Sächsische Landesbibl., F 66, cc. 75r-78v) ed è stato leggermente ritoccato nella punteggiatura. Sul personaggio cfr. anche l'importante voce di R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 536-559.

Historiae ab inclinatione Romanorum imperii, o *Decadi*, per usare il termine che ne contraddistingue la definitiva struttura organizzativa³. La richiesta di Biondo era mossa dalla necessità di impostare correttamente la sua ampia ricostruzione storiografica, una delle prime a essere dichiaratamente e consapevolmente basate sul costante uso e sul confronto delle fonti. Egli, del resto, faceva sapere che aveva appena deciso di ampliare l'orizzonte cronologico dei suoi interessi, passando dalla contemporaneità all'antichità, per trovare nella caduta dell'impero romano l'origine del declino della civiltà, dal quale ora finalmente gli uomini si andavano risollestando. Così, annunciava di aver scritto dodici libri che riguardavano gli ultimi trent'anni di storia, che arrivava «ad triumphus usque Neapolitani narrationem»⁴, cioè fino al trionfo di Alfonso. L'informazione è certamente sospettata e crea non pochi problemi, perché, in effetti, l'opera di Biondo non arriva a trattare di quell'evento⁵: potrebbe, dunque, trattarsi di una sorta di *captatio benevolentiae*, per suscitare l'interesse dell'interlocutore, dal quale, probabilmente, non avrebbe disdegnato di essere gratificato con i medesimi lauti stipendi, con i quali iniziavano a essere compensati alcuni tra i più importanti umanisti e storiografi dell'epoca, come Lorenzo Valla, il Panormita o Bartolomeo Facio⁶.

³ Dell'opera manca un'edizione moderna e affidabile; pertanto, si fa ricorso a Blondus Flavius, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1531.

⁴ Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 148.

⁵ Sulla questione, che qui non può essere sviluppata nel dettaglio, si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven University Press, Leuven 2016 (*Supplementa Humanistica Lovaniensia*, 39), pp. 55-87.

⁶ Alla lettera di Biondo rispose – con toni cordiali, ma che precludevano ogni accesso a corte – Lorenzo Valla alcuni mesi dopo: Lorenzo Valla, *Epistole*, a cura di M. Regoliosi, O. Besomi, Patavii 1984 (*Thesaurus mundi*, 24), pp. 253-254. La lettera, trasmessa dal solo ms. Dresden, Sächsische

D'altra parte, egli affermava di essersi già procurato alcune cronache relative alla penisola iberica, della cui affidabilità era però insoddisfatto; pertanto, pregava il sovrano di cercare altre fonti disponibili e di fargliele avere. E aggiungeva che la richiesta era fatta «non magis mea quam tuae maiestatis, cui sum deditissimus, causa»⁷, «non tanto per il mio vantaggio, quanto per quello della tua maestà, cui sono devotissimo»; e la spiegazione era immediata:

ne ipse desis, quin per altiuscule repetitas gentis vestrae laudes te celeberrimum et omnium, qui sunt quique iamdiu fuerunt, clarissimum regem pro virili mea ornem atque illustrem⁸;

perché tu proprio non manchi, e che anzi attraverso le lodi della tua gente, che io tesserò andando a ricostruirne le gesta un po' indietro nel tempo, io possa, per quanto è consentito alle mie forze, ornare e celebrare te come il più rinomato e il più illustre re, tra quelli di ora o del passato.

Biondo – così come Alfonso – sapeva bene che la ricostruzione storiografica era un ottimo strumento per far risaltare le virtù dei sovrani, e che la selezione e la conservazione della memoria avrebbero permesso di far vivere in eterno i loro nomi: per questo insisteva tanto su tale aspetto. E sapeva bene che il vantaggio sarebbe stato reciproco: lo storiografo avrebbe ottenuto il materiale per scrivere la sua opera, con la quale avrebbe potuto ottenere mezzi di sostentamento adeguati o – come stava cominciando ad avvenire proprio

Landesbibl., F 66, cc. 118^v-119^r (non segnalato nell'ed.) e inviata da Napoli il 13 gennaio, non reca l'indicazione dell'anno, che comunque può essere fissato al 1444: cfr. già R. Sabbadini, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, in L. Barozzi, R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, pp. 105-107.

⁷ Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 149.

⁸ Ivi, pp. 149-150.

alla corte di Alfonso – generosi e ambìti compensi⁹; il re avrebbe guadagnato fama imperitura.

Per far risaltare ulteriormente la straordinarietà della sua impresa, che in maniera proporzionale avrebbe incrementato anche il pregio del sovrano, con grande autoconsapevolezza affermava:

Norunt omnes, qui humanitatis bonarumque artium studiis operam dant, mille iam et ducentos exactos esse annos, ex quo poetas oratoresque rarissimos, historiarum vero scriptores omnino nullos Latini habuerunt. Hinc factum est, ut, postquam Paulus Orosius, in Hispania tua genitus, brevem illam calamitatum orbis terrarum narrationem Aurelio Augustino cumulavit, incerta habuerimus illa, quae in Romani quondam imperii provinciis sunt gesta¹⁰.

Tutti coloro che si dedicano allo studio delle discipline umane e delle buone arti sanno che sono già trascorsi milleduecento anni da quando i Latini hanno avuto poeti, pochissimi oratori e invero quasi nessuno scrittore. Da ciò è derivato che, dopo Paolo Orosio, nato nella tua Spagna, il quale organizzò per Aurelio Agostino la sua breve narrazione delle calamità terrene, avessimo informazioni solo assai incerte sulle cose capitate un tempo nelle province dell'impero romano.

Biondo evidentemente, contava di entrare in possesso di materiale imprescindibile alla scrittura dei suoi resoconti storiografici, che non si configuravano più come mere rielaborazioni prive di regole, ma come ricerche approfondite compiute sul riscontro delle fonti. Era consapevole della novità del suo metodo e per questo si stava accreditando come colui che aveva resuscitato la scienza storica, scomparsa nel millennio successivo a Orosio. Eppure, in quel lungo periodo che Biondo avrebbe contribuito a far designare tradizionalmente come Medioevo, le cose degne di essere raccontate non erano venute meno.

⁹ Per i compensi dei letterati alla corte di Alfonso cfr. J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or. Princeton 1987), pp. 102-105; nonché Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 28-30.

¹⁰ Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 148.

Licet vero post ipsum Orosium nullus historiam scripserit, tanta tamen rerum temporibus, quae suam et nostram intercesserunt aetatem, gestarum magnitudo, tanta tamque varia multitudo fuit, ut, quarum ordo seriesque et certa narratio deerat, ipsarum rerum indices, argumenta, coniecturas et tenuem quamdam notitiam haberemus¹¹.

Sebbene, in verità, dopo Orosio nessuno abbia scritto storia, tuttavia, fu tale l'importanza delle cose che avvennero nella sua e nostra età, tanto grande e varia la loro molteplicità, che, mancando una loro narrazione ordinata, sistemata e certa, di quelle cose abbiamo solo indizi, argomenti, congetture e qualche labile informazione.

Dunque, le cose importanti erano avvenute, ma nessuno le aveva descritte. O, meglio, egli sapeva bene che erano stati tantissimi i cronisti che avevano lasciato informazioni sul millennio che era seguito alla caduta dell'Impero romano: lo sapeva bene, perché li aveva e li avrebbe ancora ampiamente usati nelle sue *Decades*¹². Tuttavia, evidentemente, per Biondo scrivere storia non significava annotare informazioni, ma trovare un preciso *ordo* nella successione degli eventi, da organizzare in *series* per fornirne una *certa narratio*.

Tulerunt autem proavorum nostrorum tempora aliquos, habetque nostra aetas multos, qui poemata, orationes, epistulas scribere, multa e Graeco in Latinitatem traducere, aliqua ex mediis philosophiae penetralibus disserere eleganti prorsus oratione norint; sed hoc unicum historiae munus, quamobrem omnes declinaverint nullusque vel mediocriter attigerint, nequaquam expedit dici a nobis, qui tamen non verebimur dicere tantam huic labori nostro adhibitam esse hactenus operam, ut omnem avari inopisve uniuscuiusque opificis industriam superaverimus¹³.

¹¹ *Ibid.*

¹² Sulle fonti usate da Biondo, ancora fondamentale rimane P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus*, Naumburg 1881.

¹³ Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 148.

I tempi dei nostri proavi ne hanno fatto conoscere alcuni, quelli attuali hanno molti di coloro che sappiano scrivere poemi, orazioni ed epistole, tradurre molte cose dal greco in latino, spiegare con lingua elegante alcune delle impenetrabili difficoltà della filosofia; solo l'impegno della storia, invece, per il fatto che tutti l'abbiano evitata e che nessuno l'abbia affrontata, se non mediocrementemente, in nessun modo ci esime dal dire che noi, non vergognandoci certo di dire che abbiamo finora dedicato molto lavoro a questa nostra fatica, abbiamo superato ogni attività di qualsivoglia avaro o parsimonioso scrittore.

Il discorso, insomma, è chiaro. Scrivere storia esige il rispetto di regole precise, differenti da quelle di altre tipologie di scrittura, come l'epica, l'oratoria, l'epistolografia o la filosofia. Questo è il messaggio che sta trasmettendo Biondo. E affermare che nessuno, prima di lui, aveva scritto storia equivale a dire che è il primo ad adottare le regole che impone quel genere. Ma quali regole?

Il contesto teorico

In effetti, la storiografia, lungo tutto il Medioevo, aveva avuto uno statuto di genere assai debole, perché assai scarse erano state nell'antichità – almeno in quella latina, cui facevano riferimento gli autori occidentali e lo stesso Biondo – le teorizzazioni specifiche sui caratteri della scrittura storica¹⁴. Solo pochi spunti si trovavano nelle opere di Cicerone, *auctoritas* di composizione letteraria per eccellenza: sebbene avesse promesso di dedicarsi alla questione in maniera più ampia, appena poche parole, sebbene importanti, sul valore retorico ed etico della storia, aveva scritto nel *De legibus* (I 5),

¹⁴ Sulla questione sia sufficiente qui il rimando a A.D. Leeman, “*Orationis ratio*”. *Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974 (ed. or. Amsterdam 1963), e a N. Nicolai, *La storiografia nella educazione antica*, Pisa 1992; M. Kempshall, *Rhetoric and the Writing of History, 400-1500*, Manchester 2012. Ma per l'epoca medievale e umanistica si consenta anche il rimando a F. Delle Donne, *Da Valla a Fazio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), pp. 599-625.

nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucecio (*Fam.*, V 12). Altre riflessioni, poi, si potevano riscontrare in Aulo Gellio (V 18, 1), che proponeva distinzioni e caratterizzazioni della *historia*, degli *annales*, delle efemeridi, poi riprese da Servio (*Ad Aen.*, I 373) e, ancora, da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44), che le trasmise alla cultura medievale.

Vere e proprie teorizzazioni, però, cominciano a infittirsi solo in epoca umanistica¹⁵. Negli anni Novanta del Trecento iniziò a dare qualche cenno Coluccio Salutati in una lettera a Juan Fernández de Heredia¹⁶, nella quale esaltava il valore esemplare degli eventi storici; poi Leonardo Bruni fornì importanti indicazioni nelle sue opere storiografiche¹⁷; nel 1446 ne scrissero, poi, più dettagliatamente Guarino Veronese, in una lettera a Tobia del Borgo¹⁸, in cui forniva anche alcuni consigli tecnici; e, in maniera assai più complessa, Bartolomeo Facio, che innescò una violenta polemica con Lorenzo Valla, che l'anno prima aveva scritto uno straordinario proemio teorico ai suoi *Gesta Ferdinandi regis*, dedicati alle imprese del padre del

¹⁵ Su tale tematica vedi soprattutto M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 3-37. Ma assai utili anche F. Vegas, *La concezione della storia dall'Umanesimo alla Controriforma*, in *Grande Antologia Filosofica*, X, Milano 1964, pp. 1-177; G. Cotroneo, *I trattatisti dell'"ars historica"*, Napoli 1971; E. Cochrane, *Historian and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago - London 1981.

¹⁶ Coluccio Salutati, *Epistolario*, ed. F. Novati, Roma 1893 (Fonti per la storia d'Italia, 16), II, pp. 289-302.

¹⁷ Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum Florentini populi libri XII*, ed. E. Santini; *Rerum suo tempore gestarum Commentarius*, ed. C. di Pierro, Città di Castello-Bologna 1914-1926 (*Rerum Italicarum scriptores*, Nuova edizione, XIX, t. 3).

¹⁸ Guarino Veronese, *Epistolario*, ed. R. Sabbadini, Venezia 1916, II, pp. 458-465, n. 796; l'epistola è stata ripubblicata in Regoliosi, *Riflessioni umanistiche* cit., pp. 28-37.

Magnanimo¹⁹. Certo, neppure in quegli anni, né nel corso dei successivi decenni – con il trattato retorico di Trapezunzio²⁰, il dialogo precettivo *Actius* di Pontano²¹ o l'orazione del Fonzio²², prolusiva al suo corso su Cesare e Lucano e contenente una sintesi di storia della storiografia – si giunse a compiute costruzioni sistematiche sulla “filosofia della storia”: è cosa, questa, sulla quale avrebbero iniziato a riflettere solo Francesco Patrizi e François Baudouin²³. Tuttavia, la scrittura della storia cominciò in quel periodo a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Dunque, negli anni in cui Biondo scriveva la sua lettera ad Alfonso si era iniziato a conferire nuova attenzione alla tematica, e le parole che abbiamo più sopra riportato costituiscono senz'altro un riflesso evidente di una più ampia riflessione in atto. Del resto, il riferimento alle peculiarità della scrittura storica, differente dall'epica, dall'oratoria, dall'epistolografia o dalla filosofia non può non rimandare a quanto avrebbe affermato un paio di anni dopo Lorenzo Valla nel già menzionato proemio ai *Gesta Ferdinandi regis*, dove si dimostrano gli alti valori della storiografia, che supera la poesia e la filosofia perché, più difficile e più utile, si pone l'obiettivo universale della ricerca del vero, fornendo insegnamenti etici universa-

¹⁹ Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E.I. Rao, Napoli 1978; Lorenzo Valla, *Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Patavii 1981 (*Thesaurus mundi*, 20); Lorenzo Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Patavii 1973 (*Thesaurus mundi*, 10).

²⁰ Georgius Trapezuntius, *Rhetoricorum libri quinque*, Parisiis, in officina C. Wecheli, 1538.

²¹ Contenuto in Giovanni Gioviano Pontano, *I dialoghi*, ed. C. Previtera, Firenze 1943, pp. 125-239.

²² C. Trinkaus, *A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolommeo della Fonte*, «Studies in the Renaissance», 7 (1960), pp. 90-147: 99-105.

²³ Si veda Cotroneo, *I trattatisti cit.*, *passim*.

li²⁴. Certamente, la scarna dichiarazione di Biondo non può essere comparata con la ben più ampia e articolata riflessione di Valla, ma dimostra, probabilmente, che la discussione era stata avviata. Tanto più che Biondo tornò sulla questione della difficoltà della scrittura storica e sulla mancanza di storiografi nei secoli precedenti anche in alcuni punti della sua opera maggiore, in particolare nei suoi due proemi, per dir così, che si trovano uno all'inizio della prima decade, l'altro all'inizio della terza decade, ovvero all'inizio della parte dedicata all'epoca "contemporanea" e che – come si è già detto in principio – fu scritta per prima.

Il proemio della prima Decade

Biondo, dunque, dà avvio alla sua opera, nel primo libro, con una breve notazione sulle fonti e sulla loro importanza per la ricostruzione della storia:

Romanorum imperii originem incrementaque cognoscere facillimum facit scriptorum copia, quam illius ad summum usque culmen evecti tempora, maximam habuerunt. Videmus nanque felicitatis Romanae urbis cumulo accessisse ut qui ipsa adolescente coeperunt poetae, historici, oratores, et caeteri scriptores, simul cum ipsa crescente flourerint, et quamprimum labefactari imperium, comminui potentia, res affligi ac pessundari coepit, penitus esse desierint²⁵.

L'abbondanza degli scrittori, che l'impero romano ebbe grandissima fino al suo apogeo, rende assai facile conoscerne l'origine e l'incremento. Vediamo infatti che alla felicità della città di Roma, giunta al suo culmine, si aggiunse il fatto che i poeti, gli storici, gli oratori e tutti gli altri scrittori, che cominciarono ad apparire nella sua stessa adolescenza, fiorirono con la sua stessa crescita; e appena l'impero cominciò a vacillare, a dissolversi la potenza, a soffrire e logorarsi lo stato, cessarono del tutto.

²⁴ Valla, *Gesta Ferdinandi* cit., pp. 3-8.

²⁵ Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 3. Il testo, qui e in seguito, è stato, naturalmente, ritoccato nella punteggiatura.

Quanto maggiore è il numero delle fonti, tanto più facile è la ricostruzione degli eventi; e tanto più alta è una civiltà, tanto più numerose sono le fonti. La grandezza dell'antica Roma è, dunque, misurabile anche sulla scala della produzione documentaria e letteraria, che – al contrario di quanto, secondo la lettera del 1443, sarebbe accaduto in seguito – comprende, oltre alla poesia e all'oratoria, anche la storiografia. Alla grandezza, insomma, corrisponde, in maniera inversamente proporzionale, la decadenza.

Unde factum est, ut illius quidem magnitudinis et gloriae, cui par in orbe terrarum nulla unquam visa est, monumenta habeantur, multorum praeclarissimi ingenii virorum litteris ornata; sed eiusdem detrimenta occasumque celebritatis maxima involvat tegatque obscuritas²⁶.

Perciò accadde che della sua grandezza e gloria, di cui non si vide mai l'uguale al mondo, si hanno monumenti adorni dell'arte letteraria di uomini di splendido ingegno; ma la decadenza e il tramonto di quella celebrità li avvolge e li copre la più densa tenebra.

Insomma, tutto ciò che tenne dietro al raggiungimento della vetta – che per Biondo corrispose al tempo di Teodosio e poi dei suoi figli Arcadio e Onorio – è associato a un concetto di oscurità, soprattutto per la mancanza di opere letterarie capaci di illuminare con l'ingegno le cose degne di essere ricordate.

At nostra haec, quibus in lucem adducendis manum apposuimus, nullos habent bonos scriptores, neque annales libros vetere instituto, unde sumeremus paratos. Quin potius in eo qui simul cum praepotentis populi gloriae ruina, factus est, bonarum artium interitu, varia ac multis in locis inter se dissidentia, temere ac ineptissime scripta, sequi oportuit, labore maximo conquisita. Quorum digestio, ut unum habeant historiae corpus, maiorem est opinione omnium operam habitura²⁷.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ivi*, pp. 3-4.

Le storie contemporanee, invece, che ci siamo accinti a porre in luce, non hanno né buoni scrittori né annali compilati secondo l'uso antico, cui poter attingere materiale. Anzi, in questa contemporanea rovina della gloria d'un popolo potentissimo e dell'arte letteraria, è stato necessario seguire scritti vari e in molti passi tra loro discordi, composti in maniera incauta e scadente, che abbiamo raccolto con grande fatica. Ordinarli in un unico trattato di storia sarà maggiore impresa che non si pensi.

I tempi più recenti, essendo espressione di una civiltà in decadenza, sono meno ricchi di scrittori. Riuscire a trovare fonti adeguate è difficile, così come la loro organizzazione unitaria, che, come abbiamo visto prima, costituisce il lavoro che conferisce carattere alla vera opera storiografica. Per questo, il semplice ricordo, ovvero la ricostruzione delle vicende passate e trascurate, già conferisce dignità e pregio, concedendo loro nuova luce.

Visum est itaque operae precium a me factum iri, si annorum mille et triginta, quot ab capta a Gothis urbe Roma in praesens tempus numerantur, ea involucra et omni posteritati admiranda facinora in lucem perduxero²⁸.

Mi parve quindi che avrei fatto cosa degna se avessi posto in luce quegli avvenimenti oscuri e pur mirabili ai posteri, dei mille e trent'anni trascorsi dalla presa di Roma per mano dei Goti fino ad oggi.

Il proemio della terza Decade

È possibile che Biondo, in queste concise riflessioni sulla difficoltà di ricostruire la storia più antica, volesse richiamarsi a Leonardo Bruni, che aveva succintamente racchiuso nel solo primo libro delle *Historiae Florentini populi* circa 1300 anni di storia e che era anche l'evidente interlocutore diretto con cui Biondo confrontava

²⁸ Ivi, p. 3.

i suoi concetti di decadenza e dignità²⁹. Tuttavia, il discorso è ampliato e indirizzato su una linea parzialmente diversa nel successivo proemio, che è posto all'inizio del libro XXI, al principio, cioè della terza decade, dove pure ritorna sul concetto della illuminazione delle vicende del passato.

Laetanti iam mihi et exultanti non obscuram magis quam sepultam mille annorum historiam viginti librorum voluminibus in lucem certumque ordinem reduxisse, et faciliore cursu per notissima aetatis nostrae gesta procedere meditati, multae subortae sunt ac variae difficultates, quas nostrorum qui felicioribus saeculis scripserunt, nulli affuisse constat³⁰.

Mentre mi rallegravo e mi compiacevo d'averè ormai ordinato e riportato alla luce, con venti libri, la storia non meno oscura che sepolta di un millennio, e pensavo di poter procedere con minor fatica attraverso gli eventi più noti della nostra età, sono sorte nuove e diverse difficoltà, che non risulta si siano presentate agli scrittori dei secoli più fortunati.

È stato già accennato al fatto che Biondo scrisse le Decadi relative all'età contemporanea prima di dedicarsi all'età antica; dunque compie una finzione argomentativa nell'affermare di essersi trovato di fronte a nuove difficoltà. Esse, evidentemente gli erano già note, ma l'elemento che qui ci interessa è, comunque, la consapevolezza della differenza consistente nel metodo di indagine.

Quum nanque ad haec usque tempora rerum varie et obscure traditarum lucidatio nos fatigaverit a verborum proprietate et ipsa Latinitate in posterum laborare cogemur.

²⁹ Cfr. A. Mazzocco, *Decline and Rebirth in Bruni and Biondo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, cur. P. Brezzi - M. de Panizza Lorch, Roma - New York 1984, pp. 249-266.

³⁰ Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 393 (anche se nell'ed. la pagina è erroneamente indicata come 293).

Infatti, mentre per l'epoca di cui mi sono occupato finora mi sono affaticato a portare luce su notizie tramesse in maniera contraddittoria e oscura, per quanto segue sarò costretto a faticare per la proprietà dei vocaboli e la stessa lingua latina.

La differenza è netta: se per la ricostruzione della storia antica la difficoltà maggiore consiste nel reperimento, nel confronto e nella corretta interpretazione delle fonti, per la storia contemporanea la difficoltà maggiore risiede nel piegare le informazioni alla scrittura e alla lingua. Ed è proprio questa la questione su cui Biondo insiste maggiormente.

His nanque posterioribus historiarum nostrarum annis, maxima est facta provinciarum et Italiae urbium publice administrandarum ac privatim vivendi sed maxime gerendi belli rationis mutatio. Ideoque qui priscis scriptoribus in promptu et tanquam ex quotidiano loquendi usu facillimi erant, modos dicendi a nobis magna ex parte servari non expediat; quum tamen ab illis si elegantiae erit inserviendum usquequaque discedere non liceat³¹.

Infatti, nei successivi anni trattati dalle nostre storie è stata massima la trasformazione nell'amministrazione pubblica delle provincie e delle città d'Italia, così come quella della vita privata e, soprattutto, dei modi di fare guerra. Perciò, i modi d'esprimersi che erano comuni e assai consueti agli antichi scrittori per l'uso quotidiano non risultano più, in gran parte, conservati, ma se bisogna servirsi di essi per la loro eleganza, non è consentito abbandonarli.

Il tempo è trascorso e ha coinvolto sia l'ambito pubblico che quello privato: assieme alle istituzioni sono mutate le abitudini di vita e le tecniche di combattimento, ovvero tutto ciò di cui si deve occupare una storiografia che mira a ricostruire gli eventi del passato. E il senso del trascorrere del tempo è rappresentato anche dall'evoluzione della lingua, come lo stesso Biondo aveva già mostrato nel

³¹ *Ibid.*

De verbis Romanae locutionis, la sua prima opera³². La quotidianità muta e ha bisogno di nuove parole, perché quelle vecchie non sono più adatte. Tuttavia, se si vuole comporre un'opera elegante, non si può usare altra lingua che il latino; ovvero, anche se non lo dice esplicitamente, Biondo rifiuta il volgare, che evidentemente non presenta i caratteri adatti alla scrittura storica, la cui *elegantia* probabilmente rimanda implicitamente alla connotazione *massimamente oratoria* di derivazione ciceroniana.

Gravat enim nos suscitata per nostram aetatem, quae multis iacuerat saeculis, priscorum ac felicium olim temporum eloquentia: quod nostri homines Livii Patavini, C. Caesaris, Salustii Crispi, Q. Curtii, Cornelii Taciti, Suetonii Tranquilli et Iustini, quorum scripta et ipsa quidem Livii et Crispi parva ex parte ad nostram pervenerunt aetatem, eloquentia et ornatu delectati, illum non immerito requirunt; quos profecto oportet aequiore animo considerare, eisdem in mille annis raros fuisse, qui aliquo in genere scribendi nedum eleganti, sed vix Romana usi fuerint oratione, nulliusque extare scripta, qui vel attigerit, vel historiam scribere sit professus.

Ci sovrasta col suo peso l'eloquenza dei tempi antichi e felici, che, oggi risvegliata nella nostra età, era rimasta a giacere per molti secoli: i nostri contemporanei, che si compiacciono dell'ornato e dello stile di Livio Patavino, di Cesare, di Sallustio, di Curzio, di Tacito, di Svetonio e di Giustino, i cui scritti ci sono pervenuti, anche se di Livio e Sallustio ci rimane ben poco, non ingiustamente lo richiedono. Ma è necessario che essi prendano in considerazione, con animo equo, che in quei medesimi mille anni sono stati rari coloro che hanno composto in qualche genere letterario, non dirò con eleganza, ma almeno usando la lingua latina, mentre di nessuno sono pervenuti scritti di storia, e nessuno se ne è occupato, né ha dichiarato di volerla scrivere.

Il latino, dunque, *gravat*, per il fatto che non può non essere usato per scrivere opere eleganti, ma che, al contempo, non è più idoneo

³² Cfr. Blondus Flavius, *De verbis Romanae locutionis*, ed. F. Delle Donne, Roma 2008 (Edizione Nazionale delle opere di Biondo Flavio, 1).

a rappresentare la contemporaneità. Qui Biondo dichiara con estrema precisione che il latino dei classici è l'unico che possa essere impiegato e che esso è irrimediabilmente diverso da quello medievale. Ma, allo stesso tempo, Biondo si rivela pienamente consapevole che la lingua evolve e che è plasmata dalla pratica; una pratica che, invece, è venuta a mancare, almeno nell'uso altamente letterario, ovvero nell'imitazione e nell'applicazione di un modello antico, che è l'unico che viene evidentemente preso in considerazione dal punto di vista umanistico. Ed esattamente come nella lettera ad Alfonso il Magnanimo, qui, Biondo, con alta consapevolezza del proprio ruolo, si presenta come il rinnovatore del genere storiografico: se nella lettera ad Alfonso l'ultimo storico degno di tale nome era considerato Orosio, qui la lista è tutta composta da autori antichi, da Livio a Svetonio, con l'aggiunta del poco più tardo Giustino. I mille anni di storia cui fa riferimento sono ancora una volta quelli di un Medioevo, di cui comincia a elaborare il concetto: quei mille anni che hanno interrotto una tradizione. Da cosa possa essere riconosciuta tale interruzione Biondo inizia a spiegarlo in questo modo:

primis et praesenti tempore solis incumbet nobis onus periculum faciundi, quo pacto barbaris et omnino insolitis verborum ineptiis Latinitas possit elegantiave servari. Erunt vero multa in quibus nos circumloquutio adiuvabit, sed rerum singularum, quas omnino ut sunt intelligi oportet, vocabulorum mutatio talis est facta, ut si vetusta illis exponendis attulero, mea ipse relegens scripta non intelligam; si autem nostratia haec scribo, et omnem pervertant compositionem et nauseam bilemque commoveant³³.

Toccherà a noi per primi e soli nel tempo presente l'incombente di affrontare il pericolo di trovare il modo in cui la latinità e l'eleganza possano essere preservati dalla barbarie e dallo stranissimo inetto uso delle sue parole. Saranno, invero, molte le cose nelle quali potrò avvalermi di circonlocuzioni, ma è stata tale la mutazione dei nomi delle singole cose di cui conviene capire il significato, che, se adatterò termini antichi alle cose che andrò esponendo, finirà che rileggendo quanto ho scritto non

³³ Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 393.

capirò me stesso; se, invece, scrivo usando le parole del nostro uso contemporaneo, esse altererebbero tutta la composizione e produrrebbero nausea e disgusto.

I termini usati da Biondo per descrivere il suo lavoro sono assai significativi: esso comporta un *onus*, rappresenta un *periculum*, perché è il primo ad affrontarlo. Insomma, alla difficoltà della ricostruzione delle vicende attraverso il confronto delle fonti, cui aveva fatto riferimento all'inizio dell'opera, si aggiunge quello della lingua adatta alla scrittura. Ma la scrittura della storia non si riduce a una mera questione di eleganza linguistica, anzi terminologica; la difficoltà maggiore è quella, evidentemente, di far coincidere l'eleganza con la precisione: l'una rischia di essere obsoleta, l'altra conduce a una insopportabile inadeguatezza espressiva. Bisogna, dunque fare in modo che ciò che si dice sia, innanzitutto, il frutto di una ricostruzione veritiera, basata sul reperimento e sul riscontro preciso delle fonti, ma anche pienamente comprensibile e, allo stesso tempo, elegante. E per far comprendere appieno il senso di quanto sta dicendo, Biondo fa seguire un elenco di termini che potrebbero indurre a rappresentazioni inesatte della realtà e dunque contrarie al vero. E dunque dice che se usasse il termine *imperator* per indicare il comandante di un esercito, correrebbe il rischio di farlo passare per un imperatore; se lo chiamasse *capitaneus* dovrebbe aggiungere *generalis* per distinguerlo dagli altri comandanti; e se lo chiamasse *dux*, potrebbe essere inteso come duca o doge. Lo stesso problema si presenta per i luoghi, che hanno cambiato spesso nome ed è arduo identificarli: egli ne parla con piena cognizione di causa, avendolo dovuto affrontare e risolvere nell'*Italia illustrata*, che aveva appena concluso e che menziona esplicitamente, fornendo un utile spunto per la datazione di questo proemio, che dunque va collocato nel 1453³⁴. Tuttavia, alcuni anni prima, all'interno di una discussione del

³⁴ Si veda ora il primo volume, contenente l'ampia introduzione di Paolo Pontari, di Blondus Flavius, *Italia illustrata*, ed. P. Pontari, Roma 2011-2017 (Edizione Nazionale delle opere di Biondo Flavio, 4/1-3); nonché R. Cappelletto, 'Italia illustrata' di Biondo Flavio, in *Letteratura italiana Einaudi*.

tutto simile, che aveva come base il principio del rapporto, talvolta conflittuale, tra *decorum* e *verum*, la questione era stata affrontata in maniera più perentoria e concettualmente complessa da Lorenzo Valla all'inizio dei *Gesta Ferdinandi regis*³⁵.

Ma particolarmente interessante è la questione relativa all'evoluzione delle armi e delle tecniche belliche, che rendono pressoché inapplicabile il vocabolario antico. Certo, è possibile fornire descrizioni di alcuni strumenti e adattarne il nome, ma ce ne sono alcuni del tutto nuovi.

Sed bombardas, novum certe istrumentum, quo Venetos in Italia primos bello Clugiensi, quod cum Genuensibus gesserunt, Germanis ministrantibus usos fuisse ostendimus, scribi aequanimiter tolerant verbi offensionem illius utilitate maxima compensantes. Quis enim et non legat libenter, et non vehemeter admiretur, vas aeneum fusile ferreumve, oblongum, tanquam cavo ex gutture in orbem dedolata librarum sexcentarum, septingentarumque saxa, ignis ad interiorem partem sulphureis admoti pulveribus et vaporis concludi impatientis violentia evomens densissimos quosque muros perfringere, et opera quaeque solidissima dissipare, cum nullam adhiberi opus sit, quam arietis necessariam fuisse constat, militum turmam, quod fabrum videmus aetate confectum, duobus ministrantibus servis, cum pluteo fuerit ab hostium telis tutus, eam abunde operam exhibere³⁶.

Ma chiameremo "bombarda" lo strumento certamente nuovo fornito dalla Germania di cui si servirono per primi i Veneziani nella guerra di Chioggia, che condussero contro i Genovesi: e coloro che scrivono in latino antico accettino con

Le Opere, I, *Dalle Origini al Cinquecento*, cur. A. Asor Rosa, Torino 1992, pp. 681-712.

³⁵ Valla, *Gesta Ferdinandi*, pp. 10-13. Sulle implicazioni di tale rapporto, nella contrapposizione tra Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio, sia consentito il rimando a F. Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34: 25-28.

³⁶ Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 394.

equanimità l'offesa arrecata dal termine, in considerazione della sua massima utilità. Chi, infatti, non potrebbe leggere con ammirazione e non potrebbe rimanere estremamente sorpreso che un lungo tubo di bronzo o di ferro, come vomitando da una cava gola stondata sassi di seicento o settecento libbre, con la violenza del fuoco accostato alle polveri sulfuree che sono al suo interno e del vapore che non sopporta di restare chiuso, riesca a sfondare anche le mura più solide e ad abbattere ogni fortificazione più solida; e senza che vi sia bisogno di quella torma di soldati che risulta fosse necessaria per manovrare gli arieti, dal momento che vediamo essere sufficiente a quel lavoro un solo artefice, anche fiaccato dagli anni, con l'aiuto di due inservienti, protetto con schermi dai proiettili dei nemici.

Di certo, infatti, se si vanno a leggere Cesare e Sallustio, o Vegetio e Frontino, si troverebbero solo menzioni di fionde, baliste, catapulte, frombole e onagri, che lanciavano pietre. Dunque, non si può che usare un termine del tutto nuovo, se si vuole rendere veramente perspicua la ricostruzione storica. Anche di questo, in verità, aveva già parlato Valla, che pure, come Biondo, preferiva l'uso dei termini moderni, che soli potevano rappresentare con concretezza e immediatezza gli oggetti moderni, senza generare dubbi³⁷. Pertanto, Valla, entrando poi in violenta polemica con Bartolomeo Facio e Antonio Panormita, sostenne con vigore la maggiore appropriatezza del termine *bombarda*, rispetto a *tormentum*, preferito dai suoi contestatori³⁸.

Tuttavia, Biondo sembra andare oltre la mera questione della precisione terminologica o delle raffinatezza stilistica. Infatti, con

³⁷ Sull'uso dei neologismi militari nella storiografia cfr. O. Besomi, *Dai "Gesta Ferdinandi Regis Aragonum" del Valla al "De orthographia" del Tortelli*, in O. Besomi - M. Regoliosi, *Valla e Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 75-121; G. Resta, *Introduzione a Panormita, Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 56-57; G. Albanese, *Introduzione a Matteo Zuppario, Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990, pp. 73-74; S. Marcucci, *Osservazioni sulla lingua nell'Introduzione a Antonio Ivani da Sarzana, Opere storiche*, edd. P. Pontari - S. Marcucci, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei testi della storiografia umanistica, IV, 1), pp. 147 s.

³⁸ Valla, *Gesta Ferdinandi regis* cit., pp. 69, 157; Valla, *Antidotum in Facium* cit., p. 106, 156-157; Facio, *Invective in Vallam* cit., p. 73, 114.

una virata logica un po' brusca, che non può non sorprendere, egli, dopo aver discusso degli errori generati dall'uso improprio dei nomi attribuiti agli strumenti bellici, che ha portato a chiamare erroneamente *balista* lo *scorpio*, passa a identificare, anzi a far derivare l'eleganza della scrittura dall'esemplarità eroica delle azioni, che dunque assumono anche un valore morale. Rispetto all'antichità non è cambiato solo il valore delle parole, ma anche il modo di comportarsi.

At praelia nostri seculi puerilibus adsimillima ludis, quam admittent scribendi elegantiam in quibus quum nullus servetur ordo, nulla etiam adhiberi poterunt vocabula prisci moris? Nam neque collatis dimicatur signis, neque acies ex composito struuntur, sed cum tribus aut quatuor in locis pauci dimicent, quam primum inspectantes exercitus inclinatum ad alterum victoriam conspexerint, hic rapidum fugit, ille aut satisfacisse existimans, qui hostem recedere compulerit, ovans in patriam redi, aut si victoriam prosequitur hoste illaeso diripiendis equis impedimentisque inhiat. Et si aliquando maioribus est concursum viribus, magnos exercitus fractos captosque sine sanguinis effusione vidimus, aut satis supraque fuerit ex mille singulos cecidisse³⁹.

Ma le battaglie dei nostri tempi, che sono del tutto simili a giochi di fanciulli, quale eleganza di scrittura possono ammettere, dal momento che in esse, non venendo mantenuto nessun ordine, non può essere usato alcun vocabolo connesso con i costumi antichi? Non si combatte, infatti, con le insegne contrapposte, né gli schieramenti sono dispiegati, ma gli uomini combattono a piccoli gruppi di due o di tre, e osservando da che parte si accenna a vincere, gli uni si ritirano, gli altri gridano vittoria per aver fatto fuggire il nemico e tornano soddisfatti in patria, o, se continuano a cercare la vittoria, fanno bottino dei cavalli e delle vettovaglie del nemico illeso. E se talvolta vi è uno scontro tra un numero maggiore di uomini, vediamo grandi eserciti messi in rotta e catturati senza spargimento di sangue, oppure la caduta di poche unità tra migliaia di soldati.

Dunque, sembra che per Biondo non ci sia la possibilità di fare una degna ricostruzione storiografica se non descrivendo una battaglia importante, caratterizzata dallo scontro tra due schiere compat-

³⁹ Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 394.

te. È forse possibile leggere qui una sorta di critica alle tecniche di combattimento esperite in Italia soprattutto dai mercenari, che guerreggiavano cercando di preservare la propria integrità fisica: cosa che veniva stigmatizzata come ignavia dai conquistatori stranieri, ma come una vittoria della civiltà contro la barbarie dagli Italiani⁴⁰.

Le cose descritte rivelano per Biondo «*tantas servandae in historia quum Latinitatis, tum etiam dignitatis difficultates*», «le numerose difficoltà di conservare nella scrittura della storia sia l'uso del latino che la dignità». Insomma, per Biondo, non sembra che ci sia dignità nella scrittura della storia, se la vicenda non è onorevole, e le battaglie non possono conferire dignità alla loro descrizione se non offrono esempi di scontri eroici. Quella che evoca Biondo risulta essere quasi un'estetica dell'evento bellico, propria solo di un'epoca antica, ormai passata, in cui la bellezza e l'eleganza, anche quelle stilistiche e letterarie, sono strettamente interrelate con l'onore e con l'etica. Concetti che vanno ricercati anche nell'evento bellico, nell'ordine delle schiere e nella grandiosità delle battaglie campali. Disonorevole, infatti, appare del resto – come abbiamo letto – il ricorso a strumenti bellici come la bombarda, che può essere manovrata anche da un solo e altrimenti inabile artefice là dove, per ottenere lo stesso effetto, occorrevano torme di forti soldati.

Solo l'onore, dunque, può offrire insegnamento morale, con l'esaltazione eroica del comandante che riesce a governare schiere numerose di soldati valorosi. È attraverso il confronto con il modello dell'Antichità, che non solo spiccano le differenze generate dalla decadenza, ma si propone anche un obiettivo di rinascita, che

⁴⁰ Sulla tematica cfr. F. Tateo, *Il ritorno della barbarie*, in Id., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 81-98; nonché S. Valerio, *L'immagine della "decadenza" negli umanisti meridionali*, in *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi, Atti del XIV congresso dell'ADI*, cur. A. Beniscelli - Q. Marini - L. Surdich, Novi Ligure 2012, pp. 47-63. Ma si consenta anche il rimando a F. Delle Donne, *L'umanista alla prova: la disfida e la sua prima narrazione*, in *Archeologia, storia, arte. Materiali per la storia di Barletta*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe, Bari 2015, pp. 133-141.

egli inizialmente riconnette con il rifiorire delle città italiane – all’inizio del terzo libro – e poi con la riaffermazione dell’autorità papale come strumento di unificazione nazionale e sovranazionale, come risulta con sempre maggiore evidenza nei libri dedicati alle vicende contemporanee⁴¹. La critica alla mancanza di dignità dell’epoca contemporanea, ovvero anche di un ordine civile superiore, costituisce una costante linea caratterizzante delle Decadi, che risulta particolarmente evidente quando passa a parlare delle vicende dell’Italia meridionale, che egli sembra quasi costretto a raccontare, solo perché è *l’ordo temporis* che *exigit* una menzione, come sembra di poter leggere all’inizio del libro VII della terza decade⁴². Del resto, nel corso del decimo libro della stessa decade, egli, dovendo passare alla descrizione di ciò che accadeva nel devastato Regno di Napoli, dice che è la situazione a imporlo («*exposcere videtur*»), perché ci sono vicende che riguardano ben due re, Alfonso il Magnanimo e Renato d’Angiò, facendo capire chiaramente che avrebbe preferito ometterne il ricordo:

Sed sola absterret indignitas, quippe quem pudeat laceratae ac direptae latrunculorum excursionibus magna illius partis Italiae calamitatem referre⁴³.

⁴¹ Sulla questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Latinità e barbarie nel De verbis di Biondo: alle origini del sogno di una nuova Roma*, in *Contributi. IV Settimana di studi medievali* (Roma, 28-30 maggio 2009), cur. V. De Fraja - S. Sansone, Roma 2012, pp. 59-76; e Id., *Le fasi redazionali cit.*, pp. 82-84. Ma si vedano anche A. Mazzocco, *Rome and the Humanists: The Case of Biondo Flavio*, in *Rome in the Renaissance: The City and the Myth*, cur. P. A. Ramsey, Binghamton - New York 1982, pp. 185-195, e Id., *A glorification of Christian Rome or an apology of papal policies: a reappraisal of Biondo Flavio’s Roma instaurata III.83-114*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio, II, Primi e tardi umanissimi. Uomini, testi, immagini*, cur. A. Modigliani, Roma 2012, pp. 73-88.

⁴² Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 497.

⁴³ Ivi, p. 552.

Ma la sola indegnità mi indurrebbe ad astenermi, dal momento che mi rincresce riferire la disgrazia di quella grande parte dell'Italia che è lacerata e straziata dalle scorribande di briganti di bassa lega.

Ciò che indurrebbe Biondo a passare oltre quelle descrizioni è, dichiaratamente, la loro mancanza di *dignitas*, quella che aveva già ricordato a proposito della difficoltà di scrivere delle vicende bellifiche contemporanee, ridotte a schermaglie di ragazzi. Quella *dignitas* connessa col *priscus mos*, ovvero con la grandezza dell'antica Roma, la quale aveva dominato il mondo con la sua civiltà fino a quando non fu guastata dall'arrivo dei barbari, che ne contaminarono la lingua e i costumi⁴⁴.

Conclusione

Le *Decades* rappresentano un'opera dalla gestazione e dall'organizzazione assai complesse. Esse accompagnarono l'intera vita del suo autore, che ebbe modo di cambiare diverse volte le strategie narrative. Aveva iniziato dall'età a lui contemporanea; poi era tornato indietro, per ricercare le origini e le cause della decadenza dell'antica civiltà romana, che aveva guidato l'umanità con la sua esemplarità morale; poi, probabilmente, era ritornato alla contemporaneità per rivedere le cose che aveva scritto nella sua fase iniziale e magari le avrebbe ancora proseguite – o forse lo fece effettivamente⁴⁵ – per arrivare fino alle vicende dei suoi giorni, se la morte non glielo avesse impedito. Con grande orgoglio, ovvero con alta coscienza dell'importanza della sua opera, affermò ripetutamente il suo primato: e fu effettivamente il primo a scrivere un'opera storiografica dai limiti cronologici tanto vasti e basata su uno studio tanto approfondito

⁴⁴ Per un approfondimento di tali questioni si consenta il rimando a Delle Donne, *Latinità e barbarie* cit., pp. 59-76.

⁴⁵ Cfr. Delle Donne, *Le fasi redazionali* cit., pp. 66-67; Fubini, *Biondo Flavio* cit., pp. 554-555; E. Guerrieri, *Fra storia e letteratura: Andrea di Antonio Cambini*, «Medioevo e Rinascimento», 22 (2008), pp. 394-395.

delle fonti. Forse, egli ripeté e rielaborò riflessioni che altri prima di lui, come Bruni o Valla, espressero con maggiore consequenzialità teorica, ma applicò con piena consapevolezza un metodo di indagine storica certamente innovativo, che – come dichiara con precisione e correttezza – non poteva restare identico per ogni epoca che andava ad affrontare. Soprattutto contribuì a dare una dimostrazione concreta – e non vacua affermazione speculativa – di quali principî dovessero guidare la scrittura storica: principî basati, con nuova consapevolezza, sulla ricerca della verità attraverso l'esame attento delle fonti, ma anche sull'alta dignità espressiva; in questo modo conferendole quella dignità di genere letterario che nei secoli precedenti non aveva ancora acquisito in maniera compiuta.

